



## LA PAZZA PER AMORE

di A. Galli, inc. A. Alfieri, 73x217 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. VIII, 1855, p. 53

La pazza per amore  
Statua in marmo di Antonio Galli

L'Arte come quella che imita la natura, vuol essere vera sempre, perché l'uomo non può a lungo compiacersi del falso, come quella, che tende a piacere ha da essere sempre bella, il che è quanto dire che qualunque argomento ella tratti deve adoperare in modo che la verità e la bellezza cospirino insieme ad un fine. Né vale il dire: ammessa questa legge rimangono dal campo dell'arte escluse assai cose degnissime di studio profondo, attissime a commovere gli animi ad utili affetti, quali sono certe infermità, certe passioni che denno pure alterare quelle linee armoniche onde risulta la bellezza. Imperocché chi ben consideri troverà primieramente che sì fatte cose, le quali a questo patto si vorrebbero impossibili nell'arte, si riducono a minor numero d'assai più che comunemente non si creda, perché sia qualunque la passione o l'infermità umana che tu prendi a soggetto del tuo lavoro, essa deve avere una successione di punti fra i quali è pur forza alcuni se ne trovino che non isformino la bellezza, ma anzi la presentino sotto un nuovo aspetto. Prendiamo, per esempio, la disperazione; ognuno vede che questa ha per così dire diversi stadii, e quindi diverse faccie successive; v'è la disperazione smaniosa, furente, che sposta,

travolge tutte le linee della bellezza, sforza le attitudini della persona, rende orridi, spaventevoli gli occhi, le labbra, la fronte, tutto il volto dell'uomo cui assomiglia alla belva feroce. E v'ha la disperazione che, rifinita di forze, spossata, si raccoglie cupa in sé stessa, diffondendo sulle forme esteriori non so che di composto, di terribilmente quieto. Egli è chiaro che a voler fondere la prima colla bellezza suderebbe l'arte invano, mentre la seconda può prestarsi mirabilmente a questa unione e derivarne dall'insieme alcun che di sublime di che la bellezza applicata a più miti affetti non era forse capace. In secondo luogo è da avvertire che mirando l'arte a raggiungere un dato fine morale mercé il diletto, e il diletto non potendo stare senza il bello, colà dove questa bellezza non si trovi, cessa il dominio dell'arte, ripugnando che essa miri ad un intendimento che non può conseguire, ovvero si affatichi senza un fine. Il perché non veggio la ragione per la quale debba altri dolersi che non si abbiano a trattare quei non molti soggetti che, trattati, farebbero dell'arte una cosa vana e spiacente.

Lontani dal volerla far da maestri a chicchessia, pure per quella rispondenza che passa tra le arti e le lettere alle quali ci siamo dedicati, osiamo proporre queste considerazioni al valente, autore della Pazza, perché vegga egli medesimo quanto si possa lodare il modo che tenne nel

rendere il suo concetto. Cominciamo dall'osservare che fra tutte le condizioni morali dell'uomo, quella infelicissima della pazzia è delle più difficili a rappresentarsi, stanteché mentre le altre si svolgono con certa regola, serbando pur nelle diverse mutazioni una cotale uniformità, questa all'incontro, come quella che è la privazione d'ogni misura, d'ogni legge, non tiene alcun ordine ne' suoi procedimenti, non ha né carattere, né aspetto costanti, si muta, si trasforma ad ogni istante senza una ragione apparente. Dissi apparente, perché una ragione v'ha, ma tale che all'occhio dell'osservatore sfugge per questo appunto che esce dall'orbita che di solito percorre una mente sana.

Né la è codesta la sola né la più grande difficoltà che presenti; un'altra ve n'ha che sempre più la rende indocile e restia ai mezzi dell'arte, voglio dire la indefinibile vaghezza che assume nel suo stesso disordine, la quale, dove non debba esserne giudice che il senso della vista, come avviene nelle arti figurative, non ti lascia così facilmente riconoscere la causa generatrice della pazzia. Parli un pazzo, e, non appena avrà egli aperto bocca, io comprenderò donde nasca lo smarrimento della sua ragione; ma se io non posso che vederne il volto, i gesti, le fattezze certo non arriverò che a gran fatica a capacitarmi del genere di pazzia che sì lo trasforma, tanto più che gesti, moti, atti, tutto esce dal consueto andamento. Vegga quindi il signor Galli che arduo soggetto prese a trattare! Quanti scogli doveva superare! Un pittore che a tanto si fosse accinto sarebbesi anch'egli trovato in grave impaccio, e non pertanto la pittura può ajutarsi immensamente cogli accessori che diano lume al concetto dell'autore e supplire in parte a quello che manca per avventura all'espressione del protagonista; pensate che sarà di uno scultore! Quando le fattezze umane sono alterate per modo che più non presentino il carattere preciso di una passione, come avviene nella pazzia, in che modo riuscirà lo scultore a farmi comprendere al primo aspetto che si tratti di una pazza per amore, o non piuttosto per altra più o men nobile cagione? Vero egli è che, raffigurandosi una donna, e donna giovine e di belle forme, viene natu-

rale il congetturare che la sua pazzia abbia ad essere per amore; vero che ad agevolare l'intelligenza del suo concetto avvisò saviamente l'autore di porre a piedi della misera fanciulla tali oggetti che ti sveglino tosto nella mente l'idea di un amante perduto, quali sono gli spillini da soldato, il medaglione pendente sul petto ch'io suppongo sia un ritratto; ma ad ogni modo queste, diremo rivelazioni, non vengono dal soggetto stesso, sono estrinseche affatto e congetturali, e quindi non hanno quella forza, quell'evidenza di espressione che annuncia da sé un'azione, una condizione dell'animo senza bisogno di commenti. Tuttavia per questo lato il Galli avrebbe pur superate di molte difficoltà per la felice scelta degli accessori, certamente i più chiari che l'arte sua gli suggerisse. Non così soddisfa a quell'altro canone impreteribile dell'arte che cioè nulla mi ponga innanzi che pienamente non corrisponda colle idee del bello. Leggiera è la mossa generale della persona, grazioso, elegante il panneggiato, soave ed espressiva ad un tempo l'attitudine del destro braccio; non parlo del disegno che è puro e risoluto come al solito nel nostro Galli, ma, tant'è, quella faccia con quel riso tra il beffardo e l'insensato, con quegli occhi spiritati non può dirsi bella. Dirà l'autore che di meglio far non si poteva a voler rendere gli effetti della pazzia sulla faccia; e noi gli risponderemo con un dilemma alla maniera dei retori: o queste difficoltà per accordare il bello colla pazzia sono superabili dall'arte, e voi, signor Galli, siete tale che oramai non vi è più permesso far valere sifatte scuse; o non lo sono assolutamente (il che non crediamo) e non si doveva scegliere un tale soggetto. Da queste ciarle che vogliamo conchiudere? Dappoiché ai vostri pari a nulla giovano le reticenze, peggio poi le adulazioni, conchiuderemo con dirvi francamente che quest'opera, di che molti altri potrebbero pregiarsi assai, nulla aggiunge al vostro nome, perché se nella esecuzione ella è degna di voi, tale non è nello scopo dell'arte.

Antonio Zoncada